

LA RAGAZZA CHE
GUARDAVA FUORI

LORENA FRANCO

LA RAGAZZA CHE
GUARDAVA FUORI

Traduzione di
FRANCESCO PERI

PIEMME

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi somiglianza con eventi o luoghi o persone, vive o scomparse, è del tutto casuale.

Le citazioni delle pp. 12, 16, 81, 86, 88, 89, 441 sono tratte da Carlos Ruiz Zafón, *L'ombra del vento*, Mondadori, Milano 2005.

La citazione di p. 9 è tratta da Murakami Haruki, *Kafka sulla spiaggia*, Einaudi, Torino 2013.

La citazione di p. 195 è tratta da William Shakespeare, *La tempesta*, Feltrinelli, Milano 2017.

La citazione di p. 241 è tratta da Niccolò Machiavelli, *Il principe*, Rizzoli, Milano 1997.

La citazione di p. 445 è tratta da Edgar Allan Poe, *Storie di terrore e follia*, Mondadori, Milano 2015.

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Ella lo sabe

© 2017, Lorena Franco

© 2017, Ediciones B, S.A.

This edition has been published through the agreement with Hanska Literary&Film Agency,
Barcelona, Spain

Traduzione di Francesco Peri per Studio Editoriale Littera

ISBN 978-88-566-6431-7

I Edizione luglio 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF – Stabilimento di Cles (TN)

*A Celso.
Perché ti sarebbe piaciuto leggerla,
questa storia, lo so.*

Tu salvati. Io sono già morta

Il Mostro è vicino, lo sento.

Lo scampanio e le risate oscene che rimbombano nel mio cervello vogliono prendersi gioco di me, farmi perdere la ragione.

Una benda mi copre gli occhi e con le mani ridotte in questo stato non riesco proprio a liberarmene.

L'ambiente è piccolo, opprimente. Respiro a fatica.

Il pavimento e le pareti sono freddi e umidi, mi danno i brividi. Cerco di rialzarmi, ma le gambe, tremolanti, cedono sotto il mio peso.

Ho provato a gridare, ma non è servito a nulla: le mie corde vocali non hanno più forza.

Non è la prima volta che sento il mio corpo come un oggetto estraneo, ma non avevo mai provato un terrore così immenso.

Avrei fatto meglio a non assecondare le mie ossessioni e fuggire, già molto prima di scoprire quella lettera.

Ora non c'è più scampo.

Vorrei solo dimenticare tutto. Una seconda volta.

Rotolo su me stessa, cercando di farmi scudo con il mio corpo.

Sono già morta? È questo essere morti?

«Sì, ti piacerebbe essere morta...» mi sussurra la voce, la voce che taceva da tanto tempo. Sferzante, implacabile e sarcastica come sempre.

Mi basta muovere le dita di qualche millimetro per toccare di nuovo quella che mi sembra una mano fredda e viscosa, come in stato di decomposizione. Non so chi sia riverso accanto a me,

a tenermi compagnia in questo incubo, ma, se non mi sbaglio e si tratta davvero di una persona, allora è morta da un pezzo. Perché qui dentro c'è odore di morte: lo spazio che non posso vedere è totalmente impregnato del tanfo della putrefazione.

È una delle vittime del Mostro. Ammazzata chissà quando. Sono sicura che tra qualche minuto verrà anche il mio turno.

Chiamo a raccolta le mie ultime forze per vincere il terrore che mi attanaglia.

Vorrei far tacere lo scampanio e le risate.

Devo uscire da questo posto prima che il Mostro ritorni.

Finalmente riesco ad alzarmi in piedi. Scorro a tentoni le pareti umide, cercando disperatamente un pertugio, allontanandomi per quanto possibile da quella mano.

Mi sforzo di imporre alle gambe la mia volontà per farle smettere di tremare, perché ne ho bisogno, qui e ora, perché devo fuggire in qualche modo, mettermi in salvo.

Eppure non c'è verso. Niente da fare.

Il suono di una chiave in una serratura. È entrato nella stanza, è già qui. Sento che mi osserva, la sua risata echeggia come dal fondo dell'oltretomba.

«Perché, Andrea? Perché?» chiede con falsa commiserazione. Quella voce. Quella voce!

Un oggetto contundente mi colpisce con forza alla testa, rovesciandomi sul pavimento.

Lo scampanio e le risate sono scomparsi.

Nel giro di qualche istante smetterò di respirare, lo so.

«Fa male...» bisbiglio con le poche forze residue, in un sussurro, come per mendicare un po' di assurda pietà.

Il Mostro non risponde neppure. Si accovaccia in silenzio accanto a me. Nel suo alito vibra tutta la crudeltà che si annida nel fondo della sua anima; quella malvagità che non ho saputo vedere.

Mi strappa la benda perché io lo guardi ancora una volta prima di morire.

In questi ultimi istanti prima del nulla mi domando se arriviamo mai a conoscere davvero le persone che ci circondano.

PARTE PRIMA

«Non è permesso chiudere gli occhi. Tanto, non serve a migliorare nulla. Non è che chiudendo gli occhi si spenga qualcosa. Anzi, se lo fai, quando li riaprirai nel frattempo le cose saranno decisamente peggiorate. [...] Evitare di guardare in faccia la realtà è da codardi. Mentre tu tieni gli occhi chiusi e ti tappi le orecchie, il tempo avanza.»

HARUKI MURAKAMI

Andrea

Lunedì 8 giugno 2015

IL GIORNO SPECIALE

Oggi è un giorno speciale. No, non è il mio compleanno, né il mio anniversario di nozze. Niente del genere. Esattamente due anni fa mi sono lasciata alle spalle la mia vecchia prigione, il nostro appartamento nell'angusta calle Santa Anna a Barcellona, per trasferirmi in un'altra gabbia più grande, che all'epoca avevo scambiato per la libertà. Mi sbagliavo di grosso; sono soltanto riuscita ad allontanarmi ancor di più dalle cose a cui tenevo.

Mio marito Nico, lo so bene, me ne vuole ancora per quella storia, per quell'appartamento opprimente che ho voluto affittare a tutti i costi. Lo abbiamo arredato a nostro gusto, eppure si è trasformato nella peggiore decisione che potessimo prendere. Forse addirittura mi odia per averlo costretto ad abitare per anni in un posto dove tutti i vicini ci avevano tolto il saluto. In quella casa non si è mai visto un raggio di sole, ed era un tormento dover tenere sempre le luci accese per non ritrovarci al buio in salotto. Per strada sporcizia, urla di ubriachi alle tre del mattino, turisti...

Perché avevo insistito tanto? Perché in quella stradina è ambientato uno dei più grandi romanzi di tutti i tempi (almeno secondo me): *L'ombra del vento* di Carlos Ruiz Zafón, il cui

protagonista, Daniel Sempere, vive proprio in calle Santa Anna, all'angolo con l'avenida Portal de l'Àngel, uno dei viali più pittoreschi della città. Non potevo fare a meno di sognare, di sprofondare nelle pagine con la fantasia, viaggiando nel tempo fino agli anni Quaranta del secolo scorso, alla ricerca del momento in cui il giovane Daniel divora il romanzo immaginario di Julián Carax con lo stesso incontenibile trasporto che si impadroniva di me ogni volta che riaprivo quel libro.

Mi domandavo se anche Daniel Sempere, quando abitava in quella via, avesse subito gli stessi disagi. Poi ridevo di me stessa. Ero impazzita? Sempere non è mai esistito, né è mai esistito il suo appartamento, per quanto mi piacesse credere che Zafón, per descriverlo, si fosse ispirato al mio. Eppure una cosa è certa: almeno lui non ha dovuto sorbirsi le lamentele di mio marito, che non è mai riuscito a capire quanto quel libro contasse per me. Parlo proprio di quello specifico esemplare, della mia copia, scomparsa tra le centinaia di scatoloni quando abbiamo traslocato dal vecchio appartamento. Non ho ancora perso la speranza di riuscire a ritrovarla, perché ne ho bisogno, anche se ricordo ogni capitolo a memoria.

“E noi passeggiavamo per le strade di una Barcellona intrappolata sotto cieli di cenere e un sole vaporoso.”

Quante volte ho immaginato il momento in cui, mano nella mano, accompagnavo Nico al Cimitero dei Libri Dimenticati, facendogli promettere di mantenere il segreto. A volte fatico a distinguere la menzogna dal vero, la finzione dalla realtà, e mi sento così stupida...

Non ricordo più quando ho iniziato a mescolare l'alcol con i sonniferi, quando è cominciata la mia discesa agli inferi. Anzi, lo so bene, ma ho preferito dimenticarlo, perché mi fa troppo male. A volte ci ripenso, solo a volte... e mi ripeto: «La vita è troppo preziosa per spreccarla». Poi ritorno in me e dimentico quella massima, che un tempo, tanti anni fa, è stata per me quasi un comandamento a cui obbedire alla lettera.

Nico guadagnava bene, quanto bastava per mantenerci en-

trambi. Così mi sono messa a scrivere un romanzo noir, tappandomi in casa giorno e notte, senza riuscire a spremere una riga decente. E intanto, a poco a poco, perdevamo di vista gli amici, non saprei dire perché. L'unica persona che vedevo ancora era la nostra vicina di fronte, Clara, che veniva a trovarmi spesso, e mi ripeteva che non ero una fallita, ma una donna che aveva dei sogni e degli obiettivi e che un giorno – ma quel giorno era molto di là da venire – avrebbe brillato di luce propria, senza più dipendere da nessuno, marito compreso.

Clara era speciale. Aveva tre anni più di me e viveva con due gatti. Alta, snella, era una donna di straordinario fascino, con una splendida chioma bionda. Era una di quelle persone che ho sempre invidiato: quando entrano in una stanza la illuminano a giorno con il loro sorriso radioso.

Spesso mi manca. A volte, invece, quasi me la dimentico.

Gli ultimi a vederla viva siamo stati io e Nico. Ci piaceva andare a cena insieme al ristorante La Lluna, non lontano da casa. La sala, piena di luce, ci trasportava nell'atmosfera degli anni Venti, e andavamo pazzi per la vellutata di zucca della casa e per il delizioso salmone al vapore con ravioli cremosi ripieni di broccoli. Quella sera, però, Clara ci aveva invitati da lei. Avevamo mangiato una pizza. Poi io e Nico eravamo rientrati e Clara era rimasta sola con i suoi gatti.

Ci hanno svegliato le sirene della polizia. Le auto erano parcheggiate all'ingresso del palazzo. Non era uno spettacolo così raro, perché nel quartiere le risse e i furti sono all'ordine del giorno, ma quella volta ho avuto un brutto presentimento. Ho pensato alla mia ultima immagine di Clara, quando ci siamo salutate: mi aveva guardato dritta negli occhi facendomi un mezzo sorriso. Mi era sembrata l'espressione più triste che avessi mai visto. Come se avesse voluto dirmi altro, qualcosa di più che un banale "buonanotte". Mi aveva accarezzato la spalla in un affettuoso gesto di addio.

Quando sono uscita sul pianerottolo i miei cattivi presagi hanno trovato conferma: l'appartamento della mia amica era

isolato con del nastro giallo e un poliziotto teneva in braccio i due gatti, che alla mia vista hanno iniziato a miagolare per chiedere aiuto.

«Loro due! Sono stati loro due gli ultimi a vederla!» ha gridato il signor Gregorio, il dirimpettaio di Clara, puntando l'indice contro i due animali. Conosceva tutto e tutti, Gregorio, e non perdeva mai di vista la sua giovane e attraente vicina.

«C-che cosa è successo?» ha domandato Nico, disorientato quanto me.

«Bisognerà attendere il referto dell'autopsia, ma sembra che sia morta per overdose di eroina. Arresto cardiaco» ci ha risposto uno dei poliziotti.

«Come sarebbe a dire?» ho ribattuto allarmata, ancora intontita dai fumi del sonno. «Non è possibile, Clara è... Non diciamo sciocchezze! Clara era la persona più sana del mondo» ho buttato lì senza pensare a quello che dicevo, mentre Gregorio mi fissava con sospetto, come se c'entrassi qualcosa anch'io.

Oggi è la mattina del 15 aprile, un lunedì. Sono passati poco più di due anni, e quella tragedia ha segnato per sempre la mia esistenza.

La polizia ha interrogato tutti gli inquilini, concentrandosi su Nico e me. Eravamo stati gli ultimi a vedere Clara, che pure quella sera non aveva detto o fatto nulla di insolito. Al momento della sua morte dormivamo profondamente, anche se non c'era modo di dimostrarlo. Ma eravamo talmente abbattuti per la disgrazia che nessuno ha sospettato di noi.

Nico è un avvocato, socio di un prestigioso studio legale. Aveva mosso i suoi contatti e in breve eravamo venuti a sapere che l'autopsia e le indagini, aperte e chiuse lo stesso giorno, avevano indotto a propendere per una morte accidentale. Secondo gli inquirenti non erano coinvolte altre persone, ma io non ero disposta a crederci.

Potevano darla a bere a se stessi, potevano ingannare tutti gli altri, ma io ho sempre creduto che quella notte qualcuno si fosse introdotto nell'appartamento di Clara e avesse posto fine alla

sua esistenza con un sistema crudele, un piano perfetto, studiato nei minimi dettagli. Dal punto di vista della polizia era molto più comodo pensare che Clara fosse una tossicodipendente.

Ricordo anche di avere pianto al suo funerale, come mai in vita mia. Nico mi ha dovuto riaccompagnare a casa prima che il feretro partisse per il cimitero. Sono passati due anni, eppure, quando sono sola, scoppio in lacrime ogni volta che ripenso a lei.

La storia non finisce qui, perché da quel giorno i vicini ci hanno reso la vita impossibile. Molti la pensavano come me: erano convinti che Clara fosse stata uccisa da qualcuno. La differenza è che loro davano la colpa a noi. Scrivevano MOSTRI! e FIGLI DI PUTTANA! sulla nostra porta con la vernice rossa.

È stato allora che ha avuto inizio la mia trasformazione. Credo che anche Nico sia rimasto segnato dalla morte di Clara e da quello che è successo poi, seppure in modo diverso: lui guardava le cose con distacco, senza lasciarsi coinvolgere in modo profondo ed emotivo, come succedeva a me.

Per lasciarci alle spalle il nostro piccolo appartamento pieno di tristi ricordi, dove ero arrivata a temere per la nostra incolumità, ci siamo trasferiti in periferia, a Mataró, in una vecchia zona residenziale fresca di restauro. Il quartiere era stato costruito nel 1965. Le villette di mattoni rossi, tutte uguali, si succedevano all'infinito in una vegetazione lussureggiante. Cercavamo un posto tranquillo, un rifugio dove mettere su famiglia e lasciarci alle spalle l'inferno di Barcellona, come lo chiamo ancora oggi.

Le cose, però, non sono migliorate. E il bambino non arrivava. Nei primi mesi, per prepararmi alla gravidanza, ho iniziato a prendere acido folico e a modificare la mia dieta. Quello che Nico non sa è che negli ultimi anni il mio consumo di tranquillanti è diventato molto simile a una dipendenza, e che i farmaci hanno finito per devastare il mio organismo. È per colpa loro, ne sono certa, se il mio corpo non è stato capace di concepire una nuova vita.

Sono passati esattamente due anni dal trasloco. Due anni che hanno ucciso i miei sogni. Ho imparato che spesso la felicità non ha nulla a che vedere con il luogo in cui si abita o con le persone che ci stanno accanto: dipende quasi sempre da noi. Possiamo cambiare casa, frequentare gente nuova, ma se non stiamo bene con noi stessi le cose non miglioreranno. È impossibile cambiare quello che uno ha dentro, i propri ricordi. Povero Nico, mi fa pena... E povera anch'io.

Lo diceva anche Zafón: "Esistono carceri peggiori delle parole".

Come ogni mattina da due anni a questa parte spio i vicini e loro eterne abitudini dalla finestra della cucina, sorseggiando caffè appena versato. Sarà poi morta la sorella ottantenne della signora Dolores, che sta uscendo proprio ora a fare la spesa? Il vicino che abita due case più in là (secondo la signora Dolores si chiama Antonio e avrebbe cinquant'anni suonati) ha buttato nel cassonetto uno dei suoi enormi e pesantissimi sacchi della spazzatura, come fa immancabilmente una o due volte al mese. Se ne sbarazza con fare circospetto, guardandosi bene intorno. Non può sapere che sono l'unica a tenerlo d'occhio. Che cosa non darei per sapere che cosa nasconde in quelle borse così pesanti! Glielo domanderei di persona, ma mi manca il coraggio: non gli ho mai rivolto la parola.

María saluta suo marito Carlos con un bacio sulla porta di casa. Dei piccioncini, quei due... Lui sempre impeccabile, con quella sua aria riservata, lindo e azzimato; lei un'elegante naturale, di quelle che si svegliano con la messa in piega. Lui accarezza i capelli neri e setosi di María e si avvia all'automobile. Al volante, prima di partire, si volta a farle un ultimo cenno; lei sorride, sfoggiando la sua dentatura perfetta, e intanto, con un gesto discreto, si accarezza il ventre.

Alicia, sempre assorta nel suo mondo, fa jogging con le cuffie in testa. La segue il suo cane Matías, al quale Alicia tiene più che a Ismael, il nuovo ragazzo che è venuto a stare con lei. Corre spedito, facendo oscillare la sua lunga lingua a penzolini.

Federico, un signore posato sull'ottantina, nutre i gatti randagi all'angolo della strada dove Carlos ha appena svoltato con l'auto, seguito a rapidi passetti da Alicia. Inizio a divagare con l'immaginazione, figurandomi la giovane Alicia e Carlos impegnati in una torrida relazione clandestina all'insaputa dei rispettivi partner.

María, uscita a prendere la posta, mi saluta agitando la mano sinistra, mi sembra quasi troppo entusiasta, e io le rispondo chinando la testa di lato, con un sorriso. È l'unica a conoscere il mio segreto. Soltanto lei sa quanto mi piaccia spiare il quartiere dall'angolo nascosto della mia cucina. Sembra non trovarci nulla di male.

È una via tranquilla, alberata, piena di siepi divisorie, in una piccola zona residenziale come tante, dove non succede mai nulla.

«Da queste parti non succede mai nulla» mi ha detto una volta María. «Ma se un giorno capitasse qualcosa tu saresti la prima a saperlo. E allora guai all'assassino, la prigione non gliela leva nessuno.»

Era da un pezzo che non sghignazzavo così! A quelle parole mi è sembrato di vedere il vecchio Federico impallinare la signora Dolores con una di quelle spingarde da caccia che tiene in garage, stanco del televisore a tutto volume la mattina presto. O l'eccentrico Antonio che avvelena la giovane Alicia dopo che il suo cane ha scoperto il contenuto di uno di quegli ossessionanti sacchi neri che tanto mi danno da pensare. E che dire delle sere in cui esce in auto alla chetichella, dopo avere caricato nel baule due voluminose valigie? Chi lo sa dove è diretto! E se Antonio fosse un serial killer, uno squartatore? Una volta o l'altra, con il favore della notte, uscirò in strada a frugare in uno di quei sacchi. Chissà che non scopra qualcosa di importante, o anche solo di interessante! Chissà che non ci trovi dentro dei brandelli di carne umana decomposta. Farei meglio a lasciar perdere il povero Antonio, a dirmi che la sua espressione tetra si spiega con la solitudine e la claustrofobia che spesso danno i quartieri come il nostro.

A prima vista sembra un posto da sogno, un ritiro dove è bello vivere, ma a poco a poco ci si sente in trappola, come prigionieri di una gabbia. L'inerzia guadagna terreno, prendere l'auto per andare a Barcellona mi sembra ogni giorno più faticoso. Non è più di mezz'ora di strada, ma sembra talmente lontano! E intanto sempre la stessa gente, sempre lo stesso senso di oppressione, la follia di rivedere ogni giorno queste facce che raccontano una storia molto diversa da quella che probabilmente nascondono.

Manca qualcosa, in questa via. Dei bambini! Nel resto del quartiere ce ne sono addirittura troppi mentre da noi nessuno. Si sentono le loro risate in lontananza. Si sentono i loro pianti stizzosi e le urla isteriche dei genitori, che spesso non sanno per quale verso prendere quelle classiche bizzze infantili. Hanno avuto fortuna e lo sanno, o quantomeno lo presumo, però dubito che se lo dicano ad alta voce. Quanto mi piacerebbe che un esserino scorrazzasse qui dentro, rompendomi i vasi, svegliandomi alle sette nei fine settimana, nascondendomi gli utensili da cucina e appendendosi alla lampada del salotto, rischiando di rompersi l'osso del collo! Che cosa non darei per sapere se avrebbe i miei occhi azzurri e i miei capelli castani o, al contrario, i tratti rudi e seducenti di Nico. Allora sì che lascerei perdere la mia eterna finestra, dove oggi trascorro lunghe ore in appostamento, tra la calura infernale dell'estate e la mia insonnia. Con un bambino per casa lascerei perdere i sacchi neri e le valigie di Antonio, o l'idillio coniugale di Carlos e María.

A forza di mescolare l'acido folico, i farmaci e l'alcol, mi sono gonfiata come un pallone e non ricordo neppure l'ultima notte in cui ho riposato bene. Dire che ho il "sonno disturbato" sarebbe inesatto, perché nonostante i farmaci riesco a malapena ad assopirmi. Chiudo gli occhi e mi risveglio quasi subito, a colpo sicuro, e passo il resto della notte a contemplare la chioma corvina di Nico, che mi volge la schiena. A volte mi annoio e mi sposto nello studio per cercare di scrivere, ma il più delle volte scendo in cucina, dove è più ventilato, e passo lunghe ore alla

finestra, contemplando l'indifferenza della buia notte estiva. Rimugino sui miei sensi di colpa, perché so che Nico lo vorrebbe quanto me, il figlio che non riesco a dargli, forse anche di più. Qualche tempo fa si è parlato di fecondazione in vitro, anche quella è una possibilità, ma io non ho del tutto perso la speranza. Sono ancora convinta che da un momento all'altro potrei rimanere incinta anche senza ricorrere alla medicina. Il problema è che da un paio di mesi Nico non ha più voglia di fare l'amore. Mi respinge, come se fossi una sconosciuta. Sembra volermi allontanare dalla sua vita, e la cosa peggiore è che senza di lui non riesco neppure a concepire la mia.

Ci siamo conosciuti dieci anni fa. All'epoca io ero un'ingenua di ventitré anni e lui un seducente venticinquenne. Eravamo in attesa all'ingresso di un cinema. Lui con i suoi amici, io con i miei. I due gruppi cercavano di mettersi d'accordo sul film da vedere. Nico e io ci siamo guardati e abbiamo subito sentito che tra noi c'era qualcosa. Si è avvicinato, mi ha fatto un sorrisetto ironico e audace, mi ha fissato con quel suo sguardo da mascalzone, gli occhi color miele dal taglio orientale, e mi ha proposto di vederlo io e lui da soli, un film: «Credo che i nostri gusti siano un po' più sofisticati della media». Così, mentre gli altri trangugiavano pop corn, beandosi di fronte ai muscoli di Brad Pitt e agli occhi da cerbiatta di Angelina Jolie in *Mr. & Mrs. Smith*, noi siamo finiti in una sala vuota a guardare un film di Marcos Carnevale, *Intramontabile effervescenza*, senza esserci neppure presentati.

Da quanto tempo non lo sorprendo più a fissarmi con lo sguardo assorto; da quanto tempo – troppo – non sento la sua voce rantolare: «Sei stata meravigliosa...» dopo un orgasmo interminabile, mentre io accarezzo in estasi la sua pelle abbronzata e i suoi capelli sconvolti. Da troppo tempo Nico non vive più per me. Non è più l'eroe fascinoso che ho conosciuto.

Lo sento scendere le scale.

«'Giorno» mi saluta seccamente.

«Buongiorno» ripeto senza grande entusiasmo.

«Che fai di bello oggi?» mi domanda versandosi una tazza di caffè e allungando la mano verso un toast.

«Ho appuntamento dalla ginecologa... Magari questa volta puoi venire anche tu» propongo, fissandolo in viso per cercare di indurlo a fare altrettanto. *Sono qui! Guardami! Perché non mi guardi più in faccia? Perché hai smesso di farmi sentire la donna più speciale del mondo?*

«E perché mai?»

«Per vedere se riusciamo a decidere qualcosa, Nico. Se fare la fecondazione *in vitro* oppure no.»

«Decidi tu. Fa' come ti pare» risponde in tono indifferente. E se ne va a farsi la doccia.

Fino a non molto tempo fa mi avrebbe augurato il buongiorno con un bacio. Adesso mi saluta senza affetto, a distanza, e mi bacia solo prima di andare al lavoro, solo quando glielo chiedo io. E proprio non mi piace mendicare, trascinarci alle calcagna di mio marito per strappargli un bacetto premio. Come ho potuto cadere così in basso? A che cosa ci siamo ridotti? Sembra uno scherzo, un orribile scherzo finito male.

«*Ti odio. Ti odio. Ti odio!*» ringhia una vocetta nella mia testa. Sento una voglia improvvisa di mescolare alcol e farmaci, di farlo in sua presenza. Da come si comporta ho il sospetto che abbia capito qualcosa e che mi detesti per la mia dipendenza. Quando c'è lui tengo le dosi sotto controllo, ma quando è fuori casa per lavoro perdo tutti i freni inibitori.

Una sera, mentre Nico era in trasferta a Saragozza per conto dello studio, ho invitato a cena María. Dopo cena sono rimasta sola, e ho tuttora un vuoto su quello che mi è successo. Non so come diavolo mi sono ritrovata nuda in garage. Né ricordo come mi sono procurata il taglio profondo al labbro e l'ematoma che avevo in fronte. Da quel momento mi ha ossessionata l'idea di avere delle fasi di assenza, dei vuoti di memoria. E nonostante questo non vedo l'ora che Nico si sposti per lavoro, lasciandomi sola, libera di aumentare il dosaggio dei farmaci. La follia crea dipendenza, una dipenden-

za rischiosa, ma è anche il solo barlume di salvezza che intravedo.

Nico è un uomo abitudinario. Esce di casa, va in ufficio, nel suo studio in centro a Barcellona, e rincasa con la testa tra le nuvole, assorto nei fatti suoi. Le mie giornate sono molto diverse: praticamente non esco più, mi chiudo dentro a immaginare storie senza sapere come andranno a finire, sperando di riuscire presto o tardi a metterle nero su bianco. La mia unica distrazione è osservare le vite degli altri per non dover più pensare alla mia, che sta andando a rotoli.

Ingoio le lacrime, ferita dall'indifferenza di Nico, e torno a scrutare il mondo dall'altra parte del vetro. Sono le otto. La maggior parte dei vicini è già uscita per andare a lavorare. Tra cinque minuti spunteranno Alicia e il suo cane Matías, di ritorno dall'inevitabile corsetta mattutina (o dalla tresca con Carlos, che esiste solo nella mia immaginazione, altrimenti lui farebbe tardi in ufficio). Alle nove, probabilmente, María prenderà l'auto per uscire a fare spese. Alle dieci e mezza la signora Dolores, proprietaria del giardino più bello e curato della via, annaffierà le rose, e Federico uscirà di casa per dirle: «Ah, Dolores, se non ci fossi tu! I giovani d'oggi non capiscono nulla di fiori!». Poco ma sicuro. Gli altri giardini sono sciatti e noiosi, è già tanto se il fine settimana ci si degna di falciare il prato, o di mantenere in vita i rari alberi da frutto che abbiamo trovato al nostro arrivo.

Antonio, il mio vicino strano, resterà trincerato in casa fino alle sette di sera, quando uscirà con due grosse valigie, le caricherà in auto e partirà come sempre verso un destino sconosciuto. *Stanotte sarà la* notte, giuro a me stessa: stanotte uscirò a smascherare il misterioso personaggio che in realtà nasconde un serial killer. Già, peccato che mi dica le stesse cose ogni mattina, al mio risveglio, e che la sera non abbia mai il coraggio di agire. È la mia vita, questa, non un film di serie B, di quelli che passano in tv il tardo pomeriggio nei fine settimana.

Io resterò tappata in casa, a sforzarmi di mettere insieme delle frasi di senso compiuto per finire un romanzo, mentre mio

marito si chiuderà nel suo ufficio di calle Muntaner, con una segretaria di sicuro più giovane e attraente di me.

Nico riappare sulla porta della cucina. Indossa già il cappotto.

«A che ora torni stasera?» gli domando vuotando la mia tazza di caffè.

«Cerco di fare presto. Oggi atterra Víctor.»

«Víctor chi?»

«Mio fratello.»

«Come come? Oggi viene tuo fratello?»

«Te l'ho detto la settimana scorsa, Andrea. Si fermerà da noi qualche giorno.»

Non ne sapevo nulla. O forse me lo ha detto e non me lo ricordo.

«Ma Víctor non abita a San Francisco? È in vacanza?»

«No, credo che abbia mollato tutto e rientri a Barcellona per restare, ma non so ancora nulla di preciso. Resta da noi solo qualche giorno, non preoccuparti. È mio fratello, no? Dai! Se gli serve una mano può contare su di me.»

«Perché dovrebbe servirgli una mano? È successo qualcosa?» fingo di preoccuparmi, anche se in realtà non me ne importa un bel nulla.

«Chi ci capisce è bravo! Mi ha chiesto soltanto se poteva dormire da noi, senza dare spiegazioni. Al telefono sembrava un po' nervoso, ma è sempre stato un tipo strano, per cui non ci ho badato più di tanto. Lo sai che non va molto d'accordo con i miei. Per questo preferisce stare da noi.»

«Avanti, l'ospite è sacro!» commento in tono ironico.

«Torno presto, okay? Mio fratello dovrebbe arrivare intorno alle sei.»

Mi sono stancata di mendicare baci. Lascio che se ne vada così, mentre risciacquo le tazze del caffè, seguendolo distrattamente con lo sguardo. Lo vedo allontanarsi in auto velocemente, andrà a sessanta chilometri l'ora. Non va un po' troppo forte? Sulla nostra via il limite è trenta.

Víctor l'ho visto solo un paio di volte, diversi anni fa. Con

Nico e il resto della famiglia non parla quasi più. Si sentono per telefono ogni tre o quattro mesi. Credo che faccia l'architetto: il mestiere per il quale ha studiato. Non mi è mai stato granché simpatico, e la freddezza con la quale tratta i suoi mi dà fastidio. La prima volta che ci siamo incontrati mi è parso un tipo altezzoso, del tutto indifferente alla presenza del suo unico fratello, Nico. Non mi ha neppure chiesto come stavo, non ha voluto sapere che lavoro facessi, non gli importava neppure se fossi originaria di Barcellona o venissi dall'altro capo del mondo. Il minimo sindacale, insomma: le domande che si fanno per cortesia a chi si è appena conosciuto. Dubito fortemente che ricordi la mia faccia. In nessuna di quelle due occasioni mi ha lasciato avvicinare per fare due chiacchiere. Era come se, per ragioni a me ignote, avesse eretto una barriera tra sé e il resto del mondo e nessuno, se non lui, avesse il diritto di attraversarla. Un tipo strano, taciturno, non proprio il genere di compagnia che mi farebbe bene in questo momento.

Eppure sono convinta che Nico e Víctor dovrebbero riavvicinarsi. Nico non ha mai neppure proposto di fare un salto a San Francisco per vederlo. Io ho sempre immaginato che se mai avessi avuto dei fratelli avremmo conservato dei legami molto stretti, fosse soltanto per il fatto di avere dei geni in comune. Loro due no. È molto raro che Nico parli di Víctor.

A forza di pensare a mio cognato ricordo che da giorni non sento mia madre... Farei meglio a chiamarla quanto prima.

Senza grande entusiasmo salgo in camera, sistemo il letto e raccolgo la biancheria sporca. Poi, senza fermarmi a prendere fiato, faccio una breve doccia e mi butto addosso le prime cose che trovo nell'armadio: un paio di jeans e una maglietta grigia. Fino a non molto tempo fa avrei passato mezz'ora a cavillare sul guardaroba. Ci tenevo, una volta. Non ero ancora gonfia come un pallone e mi piaceva vestirmi bene.

La moglie di un avvocato, nonché aspirante scrittrice di noir, deve presentarsi con un certo stile, mi ripetevo.

Ora non me ne importa più nulla. I miei occhi azzurri, un

colore che ai castani sembra sempre un privilegio, non brillano più come un tempo. Sono gonfi e cerchiati. Sono comparse le prime rughe, ancora molto discrete, è vero, tranne che agli angoli delle labbra, dove i solchi sono sfacciati, addirittura osceni. Avrei dovuto curarmi un po' meglio. Dovrei smetterla di fumare tanto e comprare più creme idratanti, di quelle che passano alla pubblicità con le bellone di turno. Raccolgo i capelli in una crocchia, riuscendoci solo per metà. Sono malconci, secchi, con qualche filamento bianco. Cerco di far rinvenire il tessuto della maglietta, stiracchiandolo per mascherare il rotolo di ciccia che sporge dai jeans.

Nel giro di qualche minuto sono al volante, diretta in centro per l'appuntamento. Guido senza entusiasmo, domandandomi se magari qualcuno mi ha spiata da una finestrella indiscreta, rimpiazzato nell'intimità di casa propria.

Avrei voglia di fuggire dalla triste sala d'attesa dell'ospedale, non dover più vedere quelle orrende pareti verdognole, calpestare queste piastrelle di marmo grigio. In fila prima di me ci sono altre pazienti, e tutte hanno negli occhi quel lampo speciale che un tempo brillava anche nei miei. Forse sono già incinte di qualche settimana, forse la ginecologa – che a me riesce soltanto a ripetere di visita in visita: «Porti pazienza, verrà anche il suo momento» – ha dato loro speranze concrete di concepire presto. Certo, magari loro si trattano meglio di me, o hanno avuto la forza di lasciarsi alle spalle una pericolosa dipendenza per realizzare il desiderio di essere madri. Io no, non ne sono stata capace, e mi sento un rottame per questo.

Da qualche tempo non sopporto la vista di una donna gravida. Quando mi capita di incontrarne una la guardo e penso: *Perché io no? Perché lei sì e io no?* Mi tormento, mi avvilito, vorrei soltanto rinchiudermi in una stanza buia e piangere fino all'ultima lacrima. Come se non bastasse, mi sento abbandonata e respinta dall'uomo con il quale ho condiviso gli ultimi dieci anni della mia esistenza.

È terribile quando ti domandano: «E allora, questo bambi-

no?»). Se davvero fossimo esseri capaci di buon senso, mai e poi mai domanderemmo a una coppia una cosa del genere senza conoscere la loro situazione.

«Andrea Fernández» scandisce una giovane bruna dalla porta dell'ambulatorio. È vestita di bianco e ha uno sguardo incoraggiante, come il suo sorriso.

Entro con passo deciso, anche se in cuor mio mi sento disfatta. Come se presentarsi con un piglio sicuro potesse cambiare le cose!

«Come stai?» mi saluta Marta, la mia ginecologa di sempre. Ha passato la cinquantina. Ha i capelli grigi e due occhi chiari che ispirano fiducia. Non sorride spesso, ma quando lo fa mette in mostra due file di denti candidi e perfettamente regolari.

«Non c'è male» mento.

Mi visita con ogni cura, poi ci sediamo l'una di fronte all'altra alla sua scrivania.

«Che facciamo, Marta?» le domando indecisa.

«Il tuo problema non è l'età. Hai solo trentatré anni, sei giovane. È strano che in tutto questo tempo non sia ancora successo, Andrea. Ma non darti per vinta: alcune impiegano anche molto più tempo di così.» Mi guarda impietosa. Se c'è una cosa che non sopporto è la commiserazione altrui. Torna a studiare il mio fascicolo. Sa che da due anni prendo dei tranquillanti, e che non sempre sono scrupolosa nel dosaggio, ma non ha alcuna idea della quantità esatta. Per tutto questo tempo le ho tenuto nascosta una parte della verità, né peraltro lei è convinta che esista un legame tra quelle sostanze e la mia incapacità di concepire. «Strano, a giudicare dagli esami né tu né tuo marito avete problemi di fertilità. E io continuo a non vedere nulla di anomalo. E tu...» ha un attimo di esitazione «tu che cosa conti di fare?»

Silenzio. Sono talmente abituata a ingoiare le lacrime che a tradirmi è tutt'al più un lieve tremito del mento. Mi faccio forza, mi stringo nelle spalle e alzo le sopracciglia, sperando che sia lei a dirmi che pesci pigliare.

«Le possibilità non mancano» riprende. «Vedrai! Ora ti descriverò tre diversi trattamenti per l'infertilità femminile. Non darti per vinta, Andrea. Esistono delle soluzioni mediche. Mi spiego? In alternativa possiamo continuare ad aspettare. In confronto ad altri casi che ho seguito, un anno di attesa è nulla, te l'ho già detto.» Fa una pausa per riprendere fiato, intreccia le dita e si appresta a parlarmi delle possibilità terapeutiche. Io mi faccio tutta orecchi. «Per esempio ci sarebbe l'iperstimolazione ovarica controllata. Si tratta di assumere certi farmaci che aiutano il tuo corpo a rilasciare ovociti. Niente a che vedere con l'acido folico, gli integratori proteici e una dieta equilibrata: per quelle cose sei già a posto. Ti prescriverò invece del citrato di clomifene, che è il più diffuso tra i farmaci che stimolano l'ovulazione, oppure delle iniezioni di gonadotropine. Siamo d'accordo?»

«Ci sono effetti collaterali? Perché l'acido folico e le proteine mi hanno dato gonfiore.» (Soprattutto perché li ho mescolati al whisky e ai tranquillanti: questo, però, non glielo dico di certo.)

«Sì, ce ne sono. L'assunzione di citrato di clomifene può accompagnarsi a disturbi gastrici, vampate di calore, sbalzi di umore e dolori al seno. Le gonadotropine, invece, possono dare gonfiore e dolori alla parte bassa dell'addome. Però è la soluzione più semplice, Andrea. Nel tuo caso mi sembra troppo presto per intervenire con strumenti chirurgici per sistemare l'apparato riproduttore, per esempio operando sulle tube di Falloppio per agevolare il transito degli ovuli.»

«No, certo... Molto più semplice prendere dei farmaci.»

Sospiro e mi stropiccio gli occhi.

«E poi ci sarebbe la fecondazione in vitro, ne abbiamo già parlato.»

«Meglio la via farmacologica. Possibilmente non delle iniezioni.» Mi vengono i brividi al solo pensiero di un'intravenosa. «Vada per le compresse.»

«Cioè il citrato di clomifene.»

«Sono pastiglie, no?»

Marta annuisce e procede a compilare la ricetta, senza dire una parola. Fino a un minuto fa non sapevo neppure che esistesse, ma adesso già temo che il citrato di clomifene possa dare dipendenza. Pillole su pillole: chissà se qualcuna di queste potrà curare anche il mio matrimonio con Nico.

«Si vende in compresse. Prendine una al giorno per cinque giorni, sempre alla stessa ora, iniziando il quinto giorno del ciclo. Siamo d'accordo? E ti chiedo un favore, Andrea. Non mescolarlo con i tranquillanti, okay?» Io non rispondo, perché non posso promettere nulla, è un impegno superiore alle mie forze. «Tra due settimane torna a trovarmi e vediamo il da farsi.»

Esco dallo studio con la ricetta in mano. Anche se un anno di tentativi non è molto, come dice la dottoressa, mi domando perché non abbiamo sperimentato questa possibile soluzione prima che il mio matrimonio rischiasse di naufragare, prima che Nico iniziasse a trattarmi come un cane randagio. Dubito fortemente che andrò in farmacia a comprare quel presunto rimedio. Che senso ha ormai? Non vorrei mai mettere al mondo un bambino non desiderato, non riuscirei a perdonarmelo.

Ripongo il foglio in borsetta ed esco dall'ospedale, ricordando che oggi arriva il fratello di mio marito, e che ritrovarmi per casa mio cognato è l'ultima cosa che mi andrebbe in questo momento.

UN ESTRANEO IN CASA

Alicia rincasa rispettando il limite dei trenta chilometri l'ora. Ismael, il suo ragazzo, non lavora. Lo so perché l'ho visto a passeggio con Matías. Non l'ho mai neppure salutato, non mi piace attaccare bottone con tipi del genere. Credo che fumi erba e beva fino a stordirsi nei giardinetti del quartiere, dove il prato è cosparso di lattine di birra vuote. E i suoi rasta! Forse la mamma non gli ha mai spiegato che può lavarseli con lo

shampoo. Alicia ha un pessimo gusto in fatto di uomini, ma non sarò io a darle consigli: non posso né voglio farlo.

Sono già due ore buone che la signora Dolores prende il fresco sul portico di casa con un bicchiere di limonata. Fa finta di leggere, ma da più di mezz'ora non volta pagina.

Antonio uscirà di casa tra una trentina di minuti, anche se l'ho visto caricare le sue grosse valigie in auto già intorno alle tre del pomeriggio.

Federico, tanto per cambiare, ha chiacchierato per più di tre ore con la signora Dolores. Avranno parlato del tempo, del riscaldamento globale, dei ruggenti anni Quaranta e dell'indifferenza dei rispettivi figli nei loro confronti. Ora lui starà guardando un documentario sul secondo canale, sbracato sulla sua bergère di cuoio marrone, una tazza di tè verde posata sul tavolino.

María non si è vista. Di solito entra ed esce tutto il giorno, sempre indaffarata, sempre diretta da qualche parte. In questi ultimi giorni è rimasta parecchio a casa. Passa a trovarmi a metà mattina per prendere un caffè e fare due chiacchiere, ma forse oggi ha suonato mentre ero dalla dottoressa. Parliamo molto, ma non ci diciamo mai nulla di interessante, anche perché, va detto, non è che ci conosciamo poi molto.

Sono venuti a stare nella casa di fronte una decina di mesi fa. Quando li ho visti, Carlos e María, mi sono sentita rinascere, perché ero già stanca di alzare la voce per farmi capire quando mi rivolgevo a Federico o alla signora Dolores. Né andavo d'accordo con Alicia, una ragazza di buona famiglia rimasta sola in casa con i suoi molteplici ragazzi "fissi" dopo che i genitori, ormai pensionati, sono andati a stare in un paesino della Galizia. Quanto ad Antonio, sapevo una cosa soltanto: che la sua vita era un mistero. Ero convinta che saremmo andati d'accordo con María e Carlos, perché avevamo suppergiù la stessa età. Che ci saremmo invitati spesso a cena, che avremmo fatto delle cose insieme... Eppure in questi dieci mesi non è mai successo nulla. Ci hanno invitati una volta sola, poco dopo il loro arrivo. Ho

l'impressione che a Nico non vadano granché a genio, ma sarebbe inutile domandargli spiegazioni, perché non sopporta l'ottanta per cento del genere umano. A me stanno simpatici, soprattutto María, che mi ricorda molto Clara, per quanto non assomigli per nulla a lei. Mi riferisco soprattutto al senso dell'umorismo: María, come Clara, prende con leggerezza situazioni dalle quali io non uscirei viva.

E poi abbiamo varie cose in comune. Anche suo marito Carlos passa le giornate fuori casa, come il mio Nico. Però lui sembra ancora innamorato di sua moglie. Ogni volta che lo vedo scendere dall'auto con un mazzo di fiori mi sento rodere dall'invidia.

María è molto diversa da me. Sa prendersi cura della sua persona e si veste con gusto. È la donna ideale. Sembra uscita da uno di quei film degli anni Cinquanta, dove le casalinghe non hanno mai un capello fuori posto, né una ruga, né una grinza sulla camicetta o sulla gonna. Porta sempre i tacchi alti e sembra che i piedi non le facciano mai male. Pensavo che solo le modelle ci riuscissero. O le marziane. Niente occhiaie, trucco perfetto, sorriso da fotoromanzo. A volte porta gli occhiali da vista, ma le donano perfino quelli. Se li mettessi io, perderei quel poco di fascino che mi resta. Ha fatto le scuole magistrali, dice, ma dopo aver provato duecento istituti diversi ha deciso di lasciar perdere l'insegnamento e di rimanere a casa, come me. Sembra contenta. Carlos guadagna molto bene. Lavora nei laboratori di un'impresa tedesca, si occupa di prodotti farmaceutici.

«E se ti venisse il sospetto che Carlos ha un'amante? Che cosa faresti?» le ho domandato una volta.

È scoppiata a ridere e mi ha puntato addosso i suoi occhioni profondi color pistacchio.

«Lo lascerei divertire. Così sarebbe meno appiccicoso quando torna a casa.»

Non faceva una grinza. Di lì a pochi mesi ho iniziato ad avere il sospetto che Nico mi tradisse con la sua segretaria. Più di

una volta ho pensato di presentarmi all'improvviso nel suo ufficio, convinta di sorprenderli in azione sulla scrivania di mio marito, ma poi mi sono detta: «Occhio non vede, cuore non duole», e ho continuato a fare la finta tonta, illudendomi ancora di poter avere un figlio da un uomo che ormai non mi sfiora neppure il gomito.

Ho un tuffo al cuore quando vedo il taxi accostare di fronte a casa. Vuoto la tazza, l'abbandono sul ripiano della cucina e mi avvicino alla finestra per verificare che il passeggero intento a pagare la corsa sia proprio mio cognato. Non lo ricordavo così alto, né così atletico. Non ricordavo neppure quanto assomigliasse a Nico: potrebbero passare per gemelli! La stessa zazzera corvina, gli stessi occhi color miele dal taglio a mandorla, la stessa pelle abbronzata. Lui ha una barbetta incolta di qualche giorno. Non si può dire che sia bello, ma lo trovo molto attraente.

Aiutato dal tassista, Víctor recupera una colossale valigia nera e rimane a scrutare casa mia mentre il veicolo si allontana. Ho un attimo di esitazione: andare subito ad aprire o aspettare che suoni il campanello? Guarda dalla mia parte e mi scopre, appostata alla finestra della cucina. Non sorride, né accenna un gesto di saluto. Desidero con tutte le mie forze che Nico torni a casa. Sono le sette di sera: sarebbe anche ora, no? Mi ha promesso di rincasare presto, ma io sono stata sciocca a credergli. Víctor indica la porta. Io faccio di sì con la testa e vado ad aprirgli.

«Ciao, Víctor» lo accolgo con un sorriso forzato.

«Tutto bene?»

«Tutto bene... Sto aspettando tuo fratello.»

«Mmh.»

Oltrepassa la soglia, depone la valigia ai piedi della scala e si appoggia contro l'arco che separa il soggiorno dalla sala da pranzo. Si guarda intorno, incuriosito, come se si aspettasse di scoprire un segreto in questo o quell'angolo di casa mia. Poi, senza chiedere il permesso, fa un passo avanti e si avventura in

soggiorno. Mi innervosiscono quei suoi modi disinvolti! Solleva una fotografia incorniciata, scattata il giorno del mio matrimonio. Ci siamo io e Nico, felici, sorridenti. Socchiude gli occhi e fa una smorfia di fastidio che non so come interpretare.

«Peccato che non ci fossi anche tu al matrimonio» commento per cercare di rompere il ghiaccio, accennando alla fotografia.

«Mmh.»

Non sembra molto interessato a fare due chiacchiere con me. Esattamente come le altre due volte che ci siamo visti, diversi anni fa. Non mi guarda neppure. Rimango senza parole, perché è pur sempre ospite in casa mia, e potrebbe comportarsi con più riguardo.

«Ti occorre qualcosa?» torno alla carica, nervosa e insicura. «Soffri per il jet lag?»

«Secondo te?» mi chiede di rimando con un gesto di scherno.

Io non lo so neppure, come ci si sente. Ho viaggiato poco in vita mia. Oltre l'Italia non mi sono mai spinta. Ci siamo stati in luna di miele. Chi è quest'uomo? Sento di avere davanti un perfetto sconosciuto che mi toccherà sopportare per qualche giorno.

«Solo qualche giorno. Qualche giorno e poi se ne va» mi ripeto per tranquillizzarmi. Il suo silenzio sepolcrale e i suoi occhi fissi su di me, ma del tutto privi di espressione, mi mettono a disagio.

E io, come una stupida, distolgo lo sguardo. Incrociare il suo mi fa avvertire un inspiegabile groppo in gola. La sua presenza mi imbarazza. Lo so per certo, ormai: quest'uomo non è il benvenuto in casa mia.

«Vado a preparare la cena. Se vuoi fare la doccia, niente complimenti: continua a esplorare da solo. Il bagno è al piano di sopra. Fai come a casa tua» cerco di smarcarmi, decisa a non vederlo almeno per un po'.

«Mmh.»

Vorrei dirgli che al prossimo «mmh» lo caccio fuori a calci e gli tiro dietro la valigia, invece mi limito a sorridergli e, guar-

dandolo ancora con la coda dell'occhio, mi dirigo in cucina a preparare qualcosa. Perché non una tortilla spagnola con uova e patate? Mi viene sempre benissimo, ed è stata la prima ricetta che ho sperimentato quando io e Nico siamo venuti a stare qui, in questa casa dove oggi, torno a ricordare, abitiamo da due anni esatti. Una casa che pensavamo di riempire di bambini, piante notturni, risate e allegria. E invece... ci siamo ritrovati in una villetta vuota dove le assenze di un uomo freddo e distante convivono con la depressione di una donna sempre più grassa, brutta e malata.

«Nico quando arriva?»

Mi volto su me stessa e vedo Víctor appoggiato allo stipite della cucina. Sembra molto interessato ai gesti maldestri con i quali mi sforzo di sbucciare una cipolla. E che cavolo! Perché non sale a darsi una lavata? Che cosa ci fa ancora qui, come se fossimo a nostro agio a chiacchierare l'uno con l'altra?

«Sarebbe già dovuto essere qui» rispondo gettando un'occhiata all'orologio. Le lancette sembrano immobili, come se il tempo si fosse fermato. «Prendi qualcosa? Un caffè, un tè?»

«Una birra ce l'hai?»

«Serviti pure» gli indico il frigo.

Víctor sorride per la prima volta, e mi sembra di intravedere un sorriso franco, molto simile a quello del Nico di una volta. Quando Nico sorride, adesso, sembra farlo per forza. L'impressione non è mai spontanea. Víctor, a quanto pare, è una di quelle persone che sorridono quando va loro di farlo, senza sentirsi in obbligo. Un'idea che mi lascia ancora più esterrefatta. Prende dal fondo del frigorifero una bottiglia coperta di goccioline di condensa e invece di rientrare in salotto si appoggia di nuovo alla porta della cucina, dove ci sono io.

«Non ti va di fare una doccia? O qualcos'altro, non so.»

«Ti do fastidio?»

«Come dici? Ma no, no... Fai come preferisci.»

Inizio ad affaccendarmi da un capo all'altro della stanza, nervosa, senza neppure pensare a quello che faccio. Finisco di

sbucciare la cipolla, affetto le patate a rondelle finissime e metto sul fuoco la padella piena d'olio.

«Qual buon vento ti porta?» gli domando voltandomi dalla sua parte, consapevole del fatto che per tutto questo tempo è rimasto a guardarmi.

Mi detergo la fronte sudata e mi verso un bicchiere d'acqua. Che caldo!

«Che ci vuoi fare, mi manca la famiglia.»

Una risposta del tutto normale, se non l'avesse pronunciata in modo tanto frettoloso, abbassando gli occhi e guardando di lato per evitare di incrociare il mio sguardo. Sarà la forma mentis dell'autrice di romanzi noir, abituata a cercare il lato oscuro nelle persone; sarà che mi piace inventarmi le cose, ma ho la netta impressione che il motivo della sua presenza sia di tutt'altro genere.

Se non ricordo male, una volta Nico deve avermi detto che suo fratello è un mio esatto coetaneo, e che si è trasferito a San Francisco a diciotto anni per studiare architettura. In altri termini, è vissuto per quindici anni negli Stati Uniti. Io non avrei mai trovato il coraggio di passare l'oceano da sola, e per giunta così giovane. Una cosa è certa: della sua vita non sappiamo quasi nulla. Io, quantomeno. Perché è venuto a stare da noi? Non era più semplice dormire dai "vecchi", come le altre due volte? Nico non parla quasi mai di suo fratello, e le rare volte che gli ho fatto domande è arrivato ad arrabbiarsi con me, oppure mi ha risposto con un grugnito. Quanto a me, ho le mie ossessioni personali, e le mie fissazioni mi danno già abbastanza da fare. Sta di fatto che Víctor è un gran mistero, un enigma che mi piacerebbe riuscire a risolvere, almeno quanto mi piacerebbe scoprire che cosa contengono i sacchi e le valigie di Antonio. Forse anche di più.

«Lo so che cosa stai pensando. Ti chiedi perché sono venuto a stare qui invece di dormire dai miei genitori» mi dice, come per telepatia. È un soggetto inquietante. Lo è in ogni cosa che dice, riesce a mettermi paura con un solo sguardo. «Come sicuramente saprai, mio fratello e io non andiamo granché d'accor-

do» prosegue. «Chi lo sa, forse siamo due persone troppo indipendenti, insofferenti ai legami. Però sai, con il passare del tempo uno sente il bisogno di ritrovare la famiglia, di instaurare dei rapporti... Non so, chiamalo come ti pare.» Beve un sorso di birra e torna a guardarmi fisso negli occhi. Mi sento di nuovo a disagio, riecco il groppo in gola che mi impedisce di respirare. «Non voglio creare disturbo o essere importuno. Me ne andrò non appena avrò risolto certi problemi» conclude in tono misterioso.

«Che genere di problemi?»

«Mmh.»

Víctor piroetta su se stesso e si avvia lungo la scala con la birra in mano. Ancora stupefatta al pensiero di quei misteriosi “problemi”, tendo l’orecchio. Lo sento aprire una dopo l’altra tutte le porte del piano di sopra. Sicuramente sta cercando il bagno. Nel giro di cinque minuti l’acqua inizia a scrosciare. Il suo rumore si mescola allo sfrigolio delle patate e delle cipolle che friggono in padella.

Non ha senso. Nulla di ciò che ha detto.

Perché dopo tanti anni quest’improvviso bisogno di legami? Ha fatto qualcosa di male e si sente talmente in colpa da avere bisogno del fratello che ha sempre ignorato? Che cosa c’è stato tra loro? La storia del carattere indipendente e insofferente ai legami suona come una scusa bella e buona, una bugia che serve a mascherare qualcosa.

COME DUE SCONOSCIUTI

La tortilla si sta raffreddando sul tavolo della cucina. Víctor è chiuso in bagno da un’ora buona. Forse dovrei mostrarmi più ospitale e andare a controllare che vada tutto bene.

Nico non è ancora arrivato. L’ho chiamato tre volte, lasciandogli dei messaggi in segreteria per fargli sapere che suo fratello era da noi.